

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

IL GIORNO *della memoria*

Intesa sulla risoluzione del Parlamento europeo in occasione del sessantesimo della liberazione del campo di sterminio Ma la strada è stata in salita

Gli eurodeputati di Varsavia contrari ad inserire passaggi sulle responsabilità del loro Paese Proposto un giorno della memoria europeo

BRUXELLES La risoluzione, depositata ieri mattina, porta la firma di tutti i gruppi politici (eccetto euroscettici di destra, lepenisti e leghisti italiani). Ma la strada, che sembrava liscia, per un voto unitario sul documento del Parlamento europeo che ricorda il 60° della liberazione del campo nazista di Auschwitz, d'un tratto è apparsa piena di ostacoli. Anzi di uno solo e riassunto in questo interrogativo: cos'era il campo di Auschwitz? Un luogo geografico imputabile ai tedeschi, o ai nazisti, oppure un campo tedesco in terra polacca? E il riferimento ai «tedeschi» o ai «polacchi» deve starci o no? C'è stata battaglia per iniziativa dei deputati polacchi affiliati al Ppe.

Un tira e molla di giorni, nella trattativa tra i responsabili dei gruppi parlamentari. Perché i deputati polacchi, quelli del Ppe, in testa Boguslaw Sonik (ma parlamentari di altri gruppi non sono insensibili), non intendevano che passasse qualunque riferimento a presunte responsabilità del loro paese. Alla fine c'è voluta la capacità di mediazione e, poi, l'intesa tra due tedeschi, il capogruppo Ppe, Hans Poettering, e il capogruppo del Pse, Martin Schulz, per sbloccare il contrasto.

Il negoziato «bruxellese» sul filo delle parole definirà in questa maniera il campo: «campo di morte dei nazisti di Hitler ad Auschwitz-Birkenau». Tutti d'accordo, a quanto pare. E la risoluzione, che sarà discussa domani sera nel corso della sessione plenaria che si aprirà nell'emicloio di Bruxelles con un discorso del presidente Josep Borrell, sarà posta in votazione il giorno seguente. Particolare curioso: tutti i capigruppo, forse, non faranno in tempo a votarla perché dovranno lasciare l'aula in tempo per partire insieme a Borrell per non far tardi alla cerimonia del 60° ad Auschwitz. La risoluzione si distingue, dunque, per questa dizione del campo di sterminio e dove, per far piacere ai polacchi, si ricorda che vennero assassinati centinaia di migliaia di «ebrei, rom, omosessuali, polacchi e prigionieri di svariate nazionalità».



La liberazione nel 1945 dal campo di concentramento di Fłoha in Sassonia

Auschwitz, l'Europa trova il compromesso

I polacchi non volevano allusioni a loro colpe. Dopo lo scontro, il lager diventa «campo di morte nazista di Hitler»

sessione speciale all'Onu

Antisemitismo, Kofi Annan fa appello contro l'indifferenza

Roberto Rezzo

NEW YORK «Coloro che incitano all'odio e agli omicidi di massa non sono solo fanatici estremisti, talvolta sono uomini di cultura», ha ricordato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, rivolgendosi ai leader mondiali nel 60mo anniversario della liberazione di Auschwitz. L'Assemblea generale del Palazzo di Vetra ha tenuto ieri per la prima volta una sessione speciale per commemorare le vittime dell'Olocausto nazista. Annan si è domandato come un simile orrore sia potuto accadere in una nazione di raffinata cultura nel cuore dell'Europa, nella Germania che ha avuto un ruolo tanto importante nel campo delle arti e della filosofia. «È davvero il caso di dire che per far trionfare il male basta che le persone perbene non facciano nulla». «Il nazismo ha ucciso oltre sei milioni di ebrei. Ha cancellato intere comunità - ha proseguito Annan - Nei campi di sterminio sono morti zingari, omosessuali, oppositori politici. Ma la tragedia del popolo ebraico è stata unica». Annan ha ammonito che se oggi tutto il mondo giustamente dice «mai più tutto questo», passare dalle parole ai fatti è molto più difficile. Ha ricordato che dopo la caduta del nazismo altri genocidi hanno macchiato la storia: in Cambogia, in Rwanda, nell'ex Jugoslavia. «In questo momento cose terribili stanno accadendo nella regione di Darfur in Sudan».

«Non ci sono parole per descrivere quello che hanno vissuto i superstiti della Seconda guerra mondiale - ha esordito Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace nel 1986, uno dei sopravvissuti all'Olocausto - Non ci sono parole

per descrivere un tempo in cui la morte era la normalità e la vita un miracolo». Jorge Semprun, un sopravvissuto del campo di Buchenwald, ha parlato all'Assemblea generale in rappresentanza del ministro degli Esteri spagnolo. La Russia, le cui truppe liberarono Auschwitz nel 1945 alla fine della Seconda guerra mondiale, si è fatta rappresentare in assemblea dal suo commissario per i diritti umani. Per l'Italia è intervenuto il presidente del Senato, Marcello Pera: «Germania, Italia e Francia sono state tutte responsabili del massacro. Non possiamo semplicemente scaricare queste responsabilità su un'improvvisa follia collettiva». Approfondendo dell'occasione per presentare il libro scritto a quattro mani con il cardinale Ratzinger, Pera ha osservato che la nuova faccia dell'antisemitismo si presenta con le critiche mosse al governo Sharon.

La seduta straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu, apertasi con un minuto di silenzio e preghiera, non è stata solo un'occasione per commemorare le vittime dell'Olocausto. Molti interrogativi attendono ancora risposta sul quell'infame capitolo della nostra storia. Durante gli interventi è stato ricordato che i leader delle principali potenze mondiali sapevano benissimo cosa accadesse all'interno dei lager, erano a conoscenza dei piani di Hitler per far scomparire gli ebrei dalla faccia della Terra, ma non fecero nulla per impedire la strage. Nessun piano fu attuato per bombardare le linee ferroviarie su cui viaggiavano i vagoni piombati diretti verso i lager. Gli storici stanno ancora aspettando che il Vaticano apra i propri archivi, per conoscere quali informazioni arrivarono al Papa dai sacerdoti che furono testimoni diretti dell'Olocausto.

Come si vede, è rimasto il riferimento ai «polacchi» mentre non c'è un esplicito riferimento alla Germania per evitare la tentazione di gettare una tremenda colpa storica sull'intero popolo tedesco. Nazisti, non tedeschi.

Il Parlamento europeo intende sollecitare l'attenzione sui fenomeni risorgenti di antisemitismo e razzismo e, per questa ragione, chiede alle istituzioni UE e ai governi, un impegno concreto e un coordinamento delle loro azioni. Tra le iniziative proposte, l'invito a fare del 27 gennaio

la «Giornata della Memoria Europea» in tutta l'Unione. E, in particolare, l'incoraggiamento, così come annunciato dalla presidenza di turno lussemburghese, a riaprire il confronto sulla «Decisione-quadro sul Razzismo e la Xenofobia» e a raggiungere un accordo sull'interdizione in Europa sull'incitamento all'odio razziale e religioso «difendendo la legittima libertà di parola». La risoluzione non fa un esplicito riferimento alla messa al bando dei «simboli nazisti». C'è una ragione: l'abolizione di tutti i simboli significherebbe la spazzatura della circolazione anche dei libri e dei film, tanto per fare degli esempi, che raccontano la barbarie del nazismo. Più semplicemente, un accordo in sede europea (c'è materia per i giuristi) potrebbe riguardare l'incitamento e l'uso propagandistico di questi simboli.

Che in giro per l'Europa ci sia un pericoloso rigurgito di antisemitismo è innegabile. Lo conferma l'ultimo, ponderoso rapporto dell'Osservatorio di Vienna sul razzismo e la xenofobia. Nella sezione che riguarda le manifestazioni di questo fenomeno in Italia, sono citati episodi per il periodo 2002-2003. Tra essi, le manifestazioni anti immigrati della Lega Nord, le iniziative e i siti Internet di «Forza Nuova», una vignetta di Forattini su Cristo nella culla che, di fronte ad un carro armato israeliano, s'interroga se «sono venuti per uccidermi una seconda volta», le svastiche, nel marzo 2002, sui muri del palazzo Rai contro l'offerta a Paolo Mieli della presidenza della Rai, il volantinaggio di deputati di An per ricordare Eric Priebke alla vigilia del viaggio di Fini in Israele.

L'intervista Francesco Cataluccio

«La vera colpa della Polonia? Chiuse gli occhi»

Lo studioso di storia polacca: «I campi di sterminio furono costruiti dai nazisti ma tutti sapevano»

Bruno Gravagnuolo

Chi costruì materialmente il campo di Auschwitz-Birkenau in Polonia? E quali le responsabilità polacche, se ve ne furono, nella Shoah? La mozione europea per il Giorno della Memoria ha riaperto ferite che parevano rimarginate in Polonia. Squadernando implicazioni storiche non del tutto chiarite. Ad esempio il ruolo dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo latente nella cattolicissima Polonia. Dove era concentrata la maggioranza degli ebrei centro-orientali. E dove gli ebrei, già inseguiti dai pogrom nella Polonia russa, patirono una triplice persecuzione. Sterminati dai tedeschi, poi accusati di essere stati liberati e favoriti dall'Urss e infine perseguitati come sionisti dopo il 1967. Ne parliamo con Francesco Cataluc-

cio, direttore editoriale de la Bruno Mondadori, attentissimo studioso di storia polacca moderna, a cui ha dedicato molti saggi, e curatore anche di *Io sono un assassino* (Feltrinelli), diario di un poliziotto ebreo collaborazionista nel ghetto di Varsavia contro i suoi fratelli.

Cataluccio, sono solo tedeschi e hitleriani le responsabilità in ordine alla costruzione e all'individuazione del campo di Auschwitz in Polonia?

«Il nucleo di Auschwitz-Birkenau era in origine un insieme di caserme costruite dagli austriaci durante la prima guerra mondiale e poi utilizzate come prigioni. I tedeschi dopo il 1939 lo usarono come campo di lavoro per prigionieri polacchi, ebrei e di altre nazionalità. Fu dopo la pianificazione alla Waansee dello sterminio, e dopo l'invasione dell'Ucraina e della Bielorussia, che

Auschwitz divenne Auschwitz. Il progetto e la messa in opera furono tutti tedeschi».

Quali allora le eventuali colpe polacche?

«Stanno nell'indifferenza di cui la maggior parte dei polacchi si rese colpevole rispetto a quanto avveniva: evacuazione dei ghetti, trasporti forzati verso i campi. Quando il regista francese Claude Lanzman girò il suo film *Shoah* intervistò il macchinista del treno che trasportava gli ebrei ad Auschwitz. E anche i contadini nei dintorni. Erano consapevoli dello sterminio, ma dichiararono che non avrebbero potuto far nulla. Furono pochissimi quelli che si opposero».

E la Resistenza?

«Aiutò gli ebrei che si ribellarono nel ghetto di Varsavia, ma non fece molto di più. Gli indifferenti erano la maggioranza»

Ma non c'era un larvato antisemitismo a nutrire l'indifferenza in un paese che Leon Poliakov definì appunto come quello dell'antisemitismo attivo?

«La maggior parte dei pogrom in Polonia avvenne nella zona controllata dai Russi, prima del 1918. Quanto alla seconda guerra, ci fu invece una minoranza di polacchi delatori e approfittatori, che trasse vantaggi dalla spoliazione degli ebrei deportati dai nazisti. Ingiusta viceversa l'accusa secondo la quale la maggior parte dei campi si trovasse in Polonia. Era un fatto logistico sullo scacchiere centro-orientale, e legato al fatto che il grosso degli ebrei europei viveva in Polonia».

Veniamo al dopoguerra. Come spiega l'antisemitismo polacco proprio dopo la Shoah?

«Questo è un altro capitolo, diverso e non meno tragico. Vi fu nella popolazione un'identificazione arbitraria tra ebrei e comunismo. Per il fatto che molti ebrei si erano rifugiati in Urss, erano stati liberati dai Russi ed erano ritornati con l'arrivo dell'Armata rossa. Non di rado anche con incarichi politici di rilievo nella nuova Polonia. Di qui il pogrom di Kielce, contro gli ebrei esuli in Urss e tornati a occupare le case da cui erano fuggiti, abitate ormai dai polacchi. La polizia segreta accreditò nel 1947 la tesi della razzia ebraica e degli omicidi rituali dei bambini, per poter reprimere e controllare la popolazione cattolica «retrograda e fanatica». Ci furono settanta morti: un intreccio paradossale tra dittatura e pulsioni antisemite latenti. Qualcosa di simile, con ingredienti diversi, avvenne dopo il 1967, quando la persecuzione antiebraica si consumò

nel segno dell'antisionismo anti-israeliano».

Vi furono responsabilità dell'episcopato polacco in tutta questa sequenza di eventi?

«La Chiesa polacca fu reticente e ostile agli ebrei. Contribuendo a mettere in ombra la specificità ebraica della Shoah, vista in chiave solo nazionale e polacca. Ma a partire dai primi anni settanta ha fatto abbondante autocritica. Infine, per completezza di informazione, vanno anche ricordati i fatti di Jedwabne, paesino finito sotto controllo sovietico. Dove gli abitanti massacrarono i concittadini ebrei contando sull'impunità loro assicurata dai tedeschi in arrivo, che filmarono il tutto nel 1942. Un episodio spaventoso, sintomo di antisemitismo latente e rafforzato dall'accusa agli ebrei di essere comunisti, o di essere stati aiutati dai comunisti».

Al fianco di Yushenko nei giorni della rivoluzione arancione, la bella e volitiva Timoshenko non piace al Cremlino

Ucraina, la pasionaria Julia nominata premier

KIEV È stata una delle voci più forti della rivoluzione arancione. Bella e ambiziosa, determinata a vincere. Julia Timoshenko, 44 anni, è stata nominata ieri primo ministro dal neo-insediato presidente Viktor Yushchenko, con un decreto firmato prima della partenza per Mosca, per la sua prima visita ufficiale. Per il momento la «pasionaria» sarà solo facente funzioni in attesa del voto della Rada, il parlamento ucraino.

Era quello che Julia voleva, quello che aveva chiesto quando ancora la rivoluzione era una protesta di strada e nessuno avrebbe potuto scommettere su come sarebbero andate a finire le cose. Ma che potesse davvero arrivare a guidare il governo non era affatto scontato, il Cremlino non ama i suoi modi troppo espliciti e nemmeno nell'entourage di Yushenko è ben vista da tutti. Troppo estremista, troppo invisa alle regioni ruffose dell'est, con troppi scheletri nell'armadio (un marito fuggito all'estero, la procura militare russa che insiste perché

l'Interpol emetta contro di lei un mandato di cattura per corruzione).

Allevata da una ragazza madre in un quartiere operaio di Dnepropetrovsk, la decisionista Julia ha scalato le vette della politica dopo quelle del business. Moglie e madre a vent'anni, studentessa lavoratrice alla facoltà di economia dell'università della sua città, laureata con il massimo dei voti, entra nel rampante mondo del capitalismo post-sovietico nei primi Anni Novanta. Da un negozio per il noleggio delle videocassette e si fa progressivamente largo nel settore degli idrocarburi assieme al marito, un rampollo della nomenclatura rossa diventato uno degli oligarchi più facoltosi dell'Ucraina. Una carriera folgorante ma con qualche ombra: la «pasionaria di Kiev» ha conosciuto anche il carcere nel 2001 («da prigioniera politica», sostiene) per concussione e contrabbando di gas, nell'ambito di un'inchiesta che a suo dire sarebbe stata pilotata dagli uomini del suo acerr-

mo nemico, il presidente Kuchma.

Il sodalizio con Yushenko incomincia nel 1991, quando il neo-presidente è chiamato a ricoprire la carica di premier e fa di lei - eletta deputata l'anno prima - la sua numero due, affidandole la responsabilità di tutta la politica energetica. Quando nel 2001 rompe con Kuchma, Yushenko ha Julia al suo fianco. E saranno insieme contro il florosso Viktor Yanukovich, fino a conquistare Kiev.

La sua nomina è quasi un atto dovuto, non vuole avere una valenza anti-russa. Yushenko, al contrario, ha urgenza di ricucire lo strappo con Mosca. Ieri in veste ufficiale al Cremlino, il neo-presidente ha assicurato che «la Russia è il partner strategico eterno dell'Ucraina». Visita di riconciliazione, almeno apparentemente riuscita. «Non c'è problema che possa causare incomprensioni o creare ostacoli alla nostra cooperazione», gli ha fatto eco Vladimir Putin.

Abbonamenti 2005

12 mesi	7gg./Italia	296 euro
	6gg./Italia	254 euro
6 mesi	7gg./estero	574 euro
	6gg./Italia Internet	132 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma
Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRTR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

**Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Seread via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it**

l'Unità